

Carabiniere
Per sbaglio
spara
a un collega

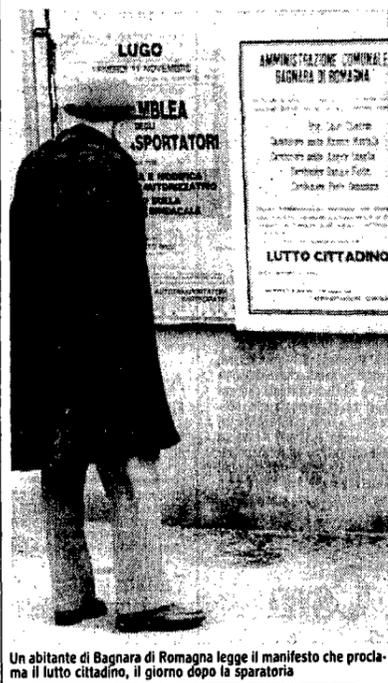
ROMA. Una scarica di proiettili contro i banditi, una corsa per risalire in macchina, ma uno dei carabinieri ha sbattuto contro il paraurti della «gazzella» e la sua pistola ha fatto fuoco per errore. Il brigadiere Mercurio Farino, 30 anni, in servizio alla stazione di Ladispoli, un paese del litorale romano, è caduto a terra, colpito in pieno petto da proiettile del suo collega. Il militare ferito è stato trasportato a Roma, all'Aurelia Hospital, dove è stato operato d'urgenza. Il proiettile gli ha sfiorato il cuore e trafurato un polmone. I medici si sono riservati la prognosi.

Verso le 22,10 dell'altra sera, la signora Adalgisa Galati, di Ladispoli, ha chiamato il «112». «Stanno sparando sotto casa mia, in via dei Delfini. Correte» ha urlato la signora al telefono. Una sgommata e l'auto-radio dei carabinieri si è precipitata a tutta velocità verso via dei Delfini. Poco prima di arrivare, i militari hanno incrociato una «Fiat Uno» bianca, con tre uomini a bordo. Dall'auto bianca, improvvisamente, sono partiti alcuni colpi di fucile contro i militari. Questi ultimi sono scesi a volo dalla «gazzella», si sono piazzati in mezzo alla strada, hanno preso la mira ed hanno fatto fuoco contro gli sconosciuti. La «Uno» bianca, però, era già fuori tiro. I carabinieri hanno pensato bene di mettersi all'inseguimento. Nella fretta di risalire in auto, uno di loro ha urtato con il ginocchio contro il paraurti della «gazzella», e dalla sua pistola d'ordinanza è partito un colpo, che ha colpito in pieno il suo collega.

Bagnara, un mistero e 5 bare

La strage nella caserma ancora senza un movente
Nel paese si parla di «gelosia» e di «piccole incomprensioni»

Certa solo la dinamica dei fatti
L'esecuzione dopo una lite
Usati tre mitra e due pistole
Una «legione» chiacchierata



Un abitante di Bagnara di Romagna legge il manifesto che proclama il lutto cittadino, il giorno dopo la sparatoria

Come un'esecuzione. Questa l'impressione dei primi carabinieri arrivati nella caserma della morte. «Li ha tenuti sotto controllo con la sua pistola, ha sparato, poi ha usato tre mitragliette». L'Arma è in imbarazzo: per la prima volta cinque carabinieri, uccisi assieme, hanno oggi funerali diversi. Silenzio degli inquirenti sul movente, solo una ridda di voci incontrollate. «Era geloso». «C'entra la droga».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

BAGNARA DI ROMAGNA. La nebbia ed il freddo rendono ancora più acuta l'angoscia dell'obitorio. Le macchine dei parenti arrivano a gruppi di tre o quattro, scendono, scendono, scendono. Arrivano da Latina, Vibo Valentia, dalla Brianza, Teramo... Si stringono in cappotti e giubbotti. Ogni gruppo sta distante dagli altri, ed entrano nella stessa saletta dell'obitorio solo su esplicito invito di un colonnello. Per la prima volta, cinque carabinieri che sono morti assieme avranno funerali diversi. Per tutti, a mezzogiorno, solo la benedizione di un prete o del vescovo. La Chiesa non fa distinzioni, ma l'Arma deve tenere conto che fra i cinque ci sono quattro vittime e un assassino. Il nome è noto, ma riunire assieme i nomi funerali dei carabinieri uccisi da un collega sarebbe come pronunciare una sentenza. Ieri sera, alle ore 18, un piccolo camion scoperto ha portato all'obitorio cinque bare. Dopo la partenza dei cortei funebri per i paesi di origine,

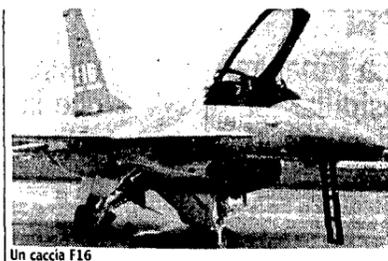
la Beretta calibro 9. Dal centro della stanza, può tenere tutti sotto controllo. Spara con la pistola, un colpo a tutti, poi altri colpi, fino a finire il caricatore di tredici pallottole. Sul tavolo ci sono due mitragliette, e mentre i militari cercano una reazione, afferra la prima e la scarica; afferra l'altra e finisce il massacro. C'è un altro M12 su una sedia, una anche quella. Quasi un intero caricatore finisce addosso ad Angelo Quaglia, già a terra per i colpi di pistola. Era lui il suo «antagonista»? Antonio Mantella ha esaurito tutti i caricatori (sono state usate cinque armi - tre M12 e due pistole - e sparati 112 colpi, ha detto il ministro Gava ieri al Senato) e per uccidersi deve sfilare dalla fondina la Beretta di uno degli uccisi, Paolo Camesasca. Un solo colpo alla tempia destra, ha confermato ieri l'autopsia. L'assunto autopsico sulla prima delle vittime esaminate ha rivelato, oltre a numerosi colpi al corpo, anche un colpo alla testa: sono i proiettili sparati all'inizio con la pistola?

Un colonnello dei carabinieri invita a rivolgersi alla magistratura, per avere informazioni sulle indagini. Il magistrato, il procuratore capo Aldo Ricciuti, ha detto che «i poteri è quella già avanzata ieri: che a sparare sia stato il Mantella. È soltanto un'ipotesi, e non sappiamo perché abbia sparato». Nel buio più completo, e nel silenzio più totale dei carabinieri (andiamo su sangue nostro) prendono spazio le voci più diverse e contraddittorie. «È stata una questione di gelosia, Mantella sospettava di uno dei commilitoni». «Forse è una questione di droga». «Il Mantella era stato richiamato tre volte dal comandante, perché aveva schiaffeggiato dei ragazzi».

Impossibile controllare. Il medico curante di Antonio Mantella, il dottor Marcello Cimatti, dice: «Il carabiniere è venuto qualche volta da me, ma per disturbi che tutti possono avere. Non mi ha mai chiesto tranquillanti o psicofarmaci».

L'unico carabiniere sopravvissuto (era in ferie), Sandro Trovati, ha detto che in caserma «i rapporti erano ottimi», e questa affermazione è stata riportata da Gava sempre al Senato. Ma allora, perché la strage? È solo un «caso di follia», dice, ancora una volta, la «Legione» del cc comandata da Bologna si trova nella bufera, dopo i casi di estorsioni, depistaggi, rapine e omicidio compiuti da militari?

Quando qualche mese fa spararono 25 milioni da una cassaforte del Nucleo operativo di Bologna, i vertici decisero di «lavare i panni sporchi in casa». Ci sono cinque famiglie distrutte, ci sono bambini che ancora non sanno che il padre non tornerà a casa; c'è la gente che ogni giorno entra con fiducia in una caserma. Non potrebbero mai accettare simili soluzioni.



Un caccia F16

Mozione del Pci sugli F16
«Niente base a Crotona
Il governo promuova
la riduzione delle armi»

ROMA. Il Pci ha chiesto al governo «di non avviare i lavori di costruzione della base di S. Anna (Crotona) destinata ad ospitare gli F16 del 401° stormo Usa provenienti dalla base spagnola di Torrejon».

La richiesta è contenuta in una mozione dei senatori comunisti i cui primi firmatari sono Ugo Pecchioli, presidente del gruppo, e Maurizio Mesaraca.

L'avvio dei lavori nella base di S. Anna è previsto per la primavera del 1989. Il Pci, chiedendone la sospensione, propone al governo «di assumere un ruolo attivo nei negoziati sulla riduzione degli armamenti in Europa, avanzando concretamente alla Nato e al Patto di Varsavia una proposta equa e convincente che eviti il trasferimento della base di Torrejon a Isola Capo Rizzuto». A sostegno di tali richieste, la mozione comunista ricorda che: 1) esistono concrete possibilità di inserire la sorte del 401° stormo americano di F16 nella trattativa per la riduzione degli armamenti in Europa, negoziato che si aprirà prossimamente tra i 16 paesi aderenti alla Nato e i 7 paesi del Patto di Varsavia; 2) c'è, in particolare, la disponibilità dichiarata da Gorbačov a compensare l'eventuale ritiro dall'Europa dello stormo aereo statunitense con riduzioni equivalenti da parte sovietica. Una disponibilità che può costituire una utile base di discussione, fino a questo momento, però, elusa dal governo italiano e dalla stessa Nato.

La mozione comunista, rammentando che il trasferimento degli F16 non avverrà che nel secondo semestre del '91, esprime una serie di preoccupazioni per gli effetti che tale trasferimento potrà avere sull'area calabrese interessata. Si temono, infatti, danni all'agricoltura, al turismo, all'ambiente e allo stesso tessuto sociale «ancora debole e segnato da un mercato della droga e da una presenza mafiosa che hanno raggiunto ormai livelli allarmanti».

Ha 10 anni
«Mia madre
si droga
rubo per lei»

TORINO. Un bimbo di 10 anni, sorpreso a rubare in casa di amici, ha confessato: «Ho fatto perché mia mamma si droga ed è sempre senza soldi». È accaduto a Piossasco, un popoloso centro della cintura sud di Torino. I carabinieri hanno compiuto ogni perquisizione nella casa della donna e trovato, oltre a numerose siringhe, anche tre dosi di eroina. Il bimbo vive ora col padre, che da otto anni si è separato dalla madre. Il caso è stato segnalato al tribunale dei minorenni.

Protagonista della vicenda il piccolo A.L., figlio di un'operaia della Fiat di Rivalta (centro a pochi chilometri da Piossasco). Anna, 30 anni, sembra che la sua vita sia stata tranquilla sino a un anno fa, quando la donna iniziò una relazione con un uomo più giovane di lei, Corrado, 22 anni, anch'egli di Piossasco. Secondo quanto ha raccontato la stessa madre del piccolo, Corrado è un tossicodipendente e la donna si è lasciata coinvolgere nel vizio.

Da alcuni mesi A.L. trascorreva gran parte della sua giornata fuori casa. I compagni di scuola e i loro genitori in pratica lo assistevano. Qualche tempo fa di queste famiglie ha notato la sparizione di alcuni oggetti e ha reso una «piccola» trappola ad A.L.: pochi soldi, lasciati apparentemente in modo casuale su un mobile. Il bimbo è stato sorpreso mentre li prendeva.

Appello di solidarietà lanciato da Franca Rame
Denuncia il marito stupratore
Ora lui è dentro, lei fa la fame

«Non potevo tacere la violenza devastante subita per 5 anni dalle mie bambine. Ho denunciato mio marito». Ma cosa succede dopo il coraggio e il dolore di una denuncia che sconquassa la vita? «Sono rimasta sola - dice la signora A. - senza un soldo per campare e tirare su i miei 8 figli». Ha scritto a Franca Rame che l'ha incontrata nella stanza del residence Ripetta, e ha lanciato una campagna di solidarietà.



Franca Rame

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Strette intorno a lei, al suo dolore. La madre, che non l'ha lasciata mai sola, la sua avvocatessa che l'ha seguita gratuitamente per tutto il cammino accidentato di due cause; una penale e una civile, la parlamentare comunista che vuole sapere; l'attrice, che ha ricevuto una sua lettera accorata e l'ha voluta incontrare. Franca Rame, Carol Beebe Tarantelli, Marina Botani, l'anziana madre e la signora A., che cinque mesi fa ha denunciato il marito che violentava da anni le sue due bambine, si sono incontrate al residence Ripetta. «Ci vuole coraggio a denunciare il padre dei propri figli, e tu lo hai avuto. Hai raccontato la violenza inaudita subita dalle tue bambine, hai sostenuto il processo, non hai ritirato la denuncia». Franca Rame insiste sul coraggio, sulla forza che ci vuole per dire basta, per non sopportare più. «Hai amato le tue figlie più di tutto» ha aggiunto Carol Beebe Tarantelli.

A. non si è pentita di quella denuncia, sa di aver fatto bene per sé e per le bambine. «Ma ora sono sola, non ho una lira, non so come crescere i miei otto figli. Non ho un lavoro, non ho nessuno che mi aiuti a far superare il trauma terribile che quella violenza ha prodotto sulle mie figlie, su tutta la famiglia».

Dopo quel terribile 5 giugno scorso, quando la signora A., nell'appartamento di Centocelle ascoltò impietrate dalle sue bambine di dieci e undici anni, la storia sconvolgente di 5 anni di violenze subite da parte del padre, il suo coraggio non ha avuto nessuna sponda.

Il marito è finito in carcere, condannato a quattro anni di reclusione per atti di libidine e lei vive di elemosine. Non può toccare i pochi risparmi depositati in banca perché serve la firma del marito; non può contare sullo stipendio delle Poste perché l'hanno sospeso dopo l'arresto, non può lavorare.

«Ma come si fa a vivere con 400 mila lire, come si può tentare di ricostruire una serenità familiare con l'incubo pressante della cenere da mettere insieme? «I casi di violenza non possono essere lasciati a se stessi o alla buona volontà di qualcuno - ha commentato Carol Beebe - ci vorrebbero uffici specializzati fin dal momento della denuncia: servizi ad hoc nella polizia, nei tribunali, nei Comuni. A Roma per esempio stiamo mettendo in piedi un centro antiviolenza gestito dalle donne».

E nel frattempo, che si può fare di concreto per la signora A.? «Lancio un appello - ha detto Franca Rame - a tutte le madri e i padri, non lasciamo sola questa donna. Dobbiamo aiutarla, ciascuno può fare la sua parte. Comincio io sottoscrivendo un milione. Nessuno pensa al risarcimento, la violenza subita. Ma la solidarietà, e non la carità, potrà rendere meno amaro il dopo, quello che troppi dimenticano».

Chiunque può rispondere all'appello con una sottoscrizione: inviare a Antonietta Labriola, conto corrente bancario numero 60400, Banca Nazionale del Lavoro, sede centrale di Roma, via Bissolati, Roma, Gianni Morandi, a nome della squadra di calcio dei cantanti, ha già sottoscritto tre milioni.

De Mita li ha nominati ieri
Ustica, sette esperti
indagheranno sul Dc9

De Mita ha istituito la commissione che indagherà sulla tragedia di Ustica: 7 «saggi» avranno il compito di esaminare tutti gli elementi raccolti dalla Difesa e da altre pubbliche amministrazioni, e di acquisire di nuovi da enti dello Stato e da altri paesi. Polemica fra Zanone e il vicesegretario del Partito sardo d'azione, secondo il quale la sera del disastro nel Tirreno erano in corso esercitazioni militari.

ROMA. De Mita ha varato la commissione «governativa» che, come fu deciso dopo la relazione di Zanone al Consiglio dei ministri (9 novembre scorso), dovrà indagare sulla tragedia di Ustica. È composta da Carlo Pratis, ex procuratore generale della Corte di Cassazione (che la presiede); dal generale Emanuele Annoni, già presidente del Centro alti studi militari; dal professor Carlo Bongiorno, ordinario di Propulsione aerospaziale alla «Sapienza» di Roma; dal generale Alessandro D'Alessandro, già capo branca Elettrotecnica e missilistica del corpo tecnico dell'Esercito; dall'ambasciatore Egidino Ortona, presidente onorario dell'Aeritalia; dal professor Luigi Pascale, direttore dell'Istituto di progettazione velivoli del Politecnico di Napoli; dall'ammiraglio Ugo Pizzarello, già direttore dell'Istituto radar e telecomunicazioni della Marina militare. Sette «saggi» che dovranno, senza interferire nel lavoro del giudice istruttore Bucarelli, indagare specificamente su quanto la Difesa e altre pubbliche amministrazioni sappiano in relazione all'abbattimento del Dc9 Ilavva, avvenuto il 27 giugno del 1980. I commissari potranno lavorare sul quadro dei dati già a disposizione e «ulteriormente acquisibili in campo internazionale». Potranno richiedere alle amministrazioni dello Stato, civili e militari, agli enti pubblici e alle pubbliche amministrazioni (e anche a singoli dipendenti) «dati, notizie e documenti ritenuti opportuni ai fini dei propri lavori». Agli stessi enti potranno anche chiedere supporto tecnico, sia in termini di consulenza sia in termini operativi. Alla commissione non potrà essere opposto segreto d'ufficio: dinanzi ad un eventuale segreto di Stato, scatterebbe l'incriminazione per falsa testimonianza. I commissari avranno tre mesi di tempo per consegnare a De Mita una relazione scritta.

Intanto, non c'è tregua nelle polemiche che ormai da settimane tengono in primo

Comiso
Ritirati
i primi 16
«Cruise»

ROMA. Si è conclusa ieri la seconda ispezione alla base di Comiso (la prima avvenne alla fine dell'agosto scorso) della delegazione sovietica che, insieme agli accompagnatori italiani e americani, ha verificato le installazioni missilistiche che dovranno essere smantellate nel corso dei prossimi tre anni in applicazione del trattato FmI.

L'ispezione, informa un comunicato della Farnesina, iniziata il 14 novembre scorso con l'arrivo a Campino del gruppo di ispettori sovietici, ha immediatamente proceduto alla prima operazione di ritiro di una batteria di 16 missili «Cruise» a medio raggio dalla base siciliana (ne rimangono 96), che è stata completata nella mattina di ieri.

Sulla prima fase del ritiro di missili il segretario regionale del Pci della Sicilia, Luigi Colajanni, ha affermato in una dichiarazione che «ora non è più dilazionabile l'inizio di una discussione concreta sulla futura utilizzazione della base di Comiso». «Ci rivolgiamo al governo e al Parlamento - ha detto ancora Colajanni - perché tale discussione cominci al più presto nelle sedi proprie. Ritengo di interpretare la volontà dei più affermando che la base di Comiso diventi una struttura civile per lo sviluppo e il progresso dell'isola».

NEL PCI

Si comunica che il seminario della sezione Sanità previsto per i giorni 21 e 22 novembre è spostato causa protrarsi dibattito Finanziaria ai giorni 5 e 6 dicembre.

Rimane confermata per il giorno 22 novembre la riunione nazionale sulla legge 109.

È convocata per lunedì 21 novembre alle ore 9.30 presso la Direzione del partito una riunione con il seguente ordine: «Riflessioni sul rapporto tra partito e intellettuali del Mezzogiorno e proposte di iniziativa». La riunione sarà introdotta dal compagno Pietro Valenza, collaboratore della Commissione culturale nazionale per i problemi del Mezzogiorno. Conclusa la riunione il compagno Corrado Morgia.

Istituto Togliatti. Si avvertano le Federazioni che il corso sul trasporto aereo che doveva tenersi il 21-22 novembre è stato rinviato al 15-16 dicembre.

Vulture-Dortmund in bus, paga lo Stato

Gli affari d'oro dei pullman privati a lunga percorrenza Rimborsi per miliardi Una concorrenza sleale e per di più sovvenzionata

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Affari d'oro per le autolinee private, alla faccia del trasporto pubblico, che già non brilla per efficienza. E tutto grazie ad una legge dello Stato, varata senza tanta pubblicità alla fine dell'86 e dall'agosto di quest'anno perfezionata dal suo bravo decreto del ministero dei Trasporti. A farle un po' di pubblicità, anche se negativa, ci hanno pen-

che hanno avuto, o stanno chiedendo, concessioni per linee di pullman a lunga percorrenza, finora escluse da sovvenzioni pubbliche. Non solo. Ma i contributi avranno valore retroattivo, fino al 1972. Basterà dichiarare di aver effettuato un certo numero di corse (per un certo totale di chilometri) per ricevere una montagna di soldi (il rimborso a chilometro per l'86 è di 760 lire a km, ma sarà sicuramente aumentato per gli anni successivi). E nessuno, ovviamente, è in grado di controllare che non si tratti di linee-fantasma o di corse mai effettuate.

«Inutile dire - spiega Massimo Ferrari, leader dell'Associazione - che negli ultimi anni, in vista della pioggia di mi-

liardi, sono proliferate le domande di concessione, specie dal Mezzogiorno, molte già assegnate o in corso di assegnazione. Basta un'occhiata ai percorsi per capire che meno del 10% di queste linee hanno una finalità sociale. La maggior parte sono doppiamente belli e buoni rispetto al servizio ferroviario». La legge stabilisce che questi autoservizi sono considerati «concorrenti» del trasporto pubblico, e quindi di non sovvenzionabili, se fanno lo stesso percorso della ferrovia. Ma l'inganno è dietro l'angolo. Se una linea Milano-Roma sarebbe bocciata basta candidarsi per un percorso Saronno-Milano-Roma. Più d'una delle linee già esistenti o in via di assegnazione è così smaccatamente strampalata

I 21 morti alla Stoppani
«Fabbrica del cancro»
Tredici accusati di omicidio colposo plurimo

GENOVA. Il sostituto procuratore della Repubblica Vito Monetti ha chiesto al giudice istruttore Alberto Zingale il rinvio a giudizio - per omicidio colposo plurimo, lesioni colpose plurime e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro - di tredici imputati tra direttori di stabilimento e proprietari della Stoppani di Cogoleto, l'azienda «a grande rischio» che, dal 1967 al 1983, ha visto 21 morti per cancro e altrettanti casi di gravi lesioni personali in seguito ad avvelenamento da cromo.

Durissima la requisitoria del pubblico ministero. «Enormi - afferma il dottor Monetti - le carenze strutturali accertate dall'istruttoria nello stabilimento, dotato di impianti e macchinari acquistati senza tenere in minimo conto il rispetto della vita e della salute di chi vi lavora; e l'organizzazione produttiva, all'inscusa dell'«inosservanza cronica delle norme di prevenzione, non poteva che risultare letale per tutti e di pericoli, provocando le conseguenze nocive e letali che ora sono al centro del processo».

Alla base delle richieste del sostituto procuratore una mole ingente di perizie mediche legali, tutte concordanti nell'affermare un indiscutibile nesso di causalità fra le lavorazioni del cromo e le patologie (mortalità e no) dei lavoratori.